



HALLOWEEN, THIS HUGE STUPID AMERICANISM

Un racconto di Salvatore Esposito

Negli usi e costumi popolari europei, le zucche sono considerate un contenitore soprannaturale delle anime dei defunti. In Italia, nelle realtà contadine, in particolare, la tradizione di dare la forma di teschio alle "cucuzze" con tanto di occhi, naso, bocca e di lumino acceso all'interno era largamente diffusa, prima ancora che negli States si diffondesse Halloween.

Di questa antica credenza universale, un esempio, dal sapore esoterico sopravvive da millenni in alcune realtà dell'entroterra partenopeo, in cui una volta l'anno, nella notte di Ognissanti, i morti si manifestano sotto forma di teste di zucca che brillano nelle tenebre e raccontano verità nascoste.

Cenzino è un bambino bellissimo, biondo con grandi occhi verdi. Purtroppo vive in un quartiere dove si cresce in fretta, troppo in fretta, perché lì il pericolo è sempre in agguato. Ci sono poche regole semplici, che vanno rispettarle, per forza: non raccontare mai a nessuno i traffici di droga, le violenze, i soprusi, le minacce.

In quel luogo, lontano dalla bellezza, si diventa adulti anzitempo. E Cenzino è un bambino intelligente e sveglio, attento e curioso, e non si perde nemmeno un dettaglio di ciò che vede. Come tutti i coetanei della sua età ha imparato che per vivere bisogna guardare senza vedere, sentire senza ascoltare, dimenticare per non essere testimone di nulla e di nessuno, perché chi fa la spia è chiamato infame e deve subire la "giusta" ritorsione del male.

Cenzino non ha paura di halloween perché è abituato all'horror, tutti i giorni incontra gli "zombi", come li chiama lui, che vagano per la città per comprare la dose quotidiana di crack, di ecstasy, di cocaina, di marijuana. Li vede stesi sotto il ponte dell'autostrada in preda agli effetti della droga appena assunta o a crisi di astinenza. A volte si sofferma a guardarli, ma poi scappa via. Per lui è un gioco, un po' macabro, per questo ha deciso di fare qualcosa insieme agli altri amici scugnizzi.

Ciruzzo è l'amico fraterno, la loro è un'amicizia a senso unico, perché è il figlio del boss e merita rispetto e a lui non è possibile dirgli di no se vuoi stare tranquillo. Il soprannome *o'nfame*, l'infame, basta da solo per sottolineare la cattiveria spesso fine a se stessa del ragazzo, che fedele alla nomea familiare sa di non dover avere paura di nulla e di nessuno.

Fisicamente è la copia sputata del padre. Basso, tarchiato e in sovrappeso, con la testa tonda e il viso paffuto, somiglia a un piccolo lottatore di sumo. Qualcuno, a bassa voce, l'ha soprannominato *cap'e bomba*, testa di bomba, ma nessuno ha mai osato dirglielo in faccia.

"Ciro hai saputo?".

"Cosa?".

"Quest'anno niente Allawin".

"E perché?".

"Alle 23 ci sta 'o coprifuoco, non possiamo uscire".

"È chi l'ha detto?".

"Quello che parla sempre, 'o presidente, come si chiama...".

"Non ti preoccupare, per me non è cambiato nulla, dimmi solo se te la senti, o lo dico a un altro. Sappi che se non vieni vuol dire che *stai accis* (stai inguaiato) e con me hai chiuso".

"No, no, io ci sto", risponde d'istinto Cenzino, senza convinzione, mascherando malamente tutte le perplessità e le paure.

"Ricordati perché lo facciamo, dobbiamo sapere chi ha fatto la spia. *Accussì ce ripigliamm' tutt' chell che è 'o nuost*" (Ci riprendiamo tutto quello che è nostro!).

Brucia ancora nell'ambiente malavitoso locale il furto di una grande partita di sigarette avvenuta in estate al largo della costa napoletana, lì dove il litorale è basso e sabbioso e rende più agevole lo scarico veloce della merce. Uno scontro a fuoco tra clan rivali, in mare aperto, era finito tragicamente nel sangue, con la misteriosa sparizione del carico milionario, ufficialmente affondato insieme alle imbarcazioni che lo trasportavano. Un mistero che aveva mandato in fibrillazione gli ambienti del contrabbando. Una verità nascosta che attendeva da troppo tempo di venire a galla.

Per i due ragazzi, dunque, era tutto confermato.

Alle otto di sera della vigilia di Ognissanti, i due giovani si ritrovarono all'entrata della piantagione delle zucche al di là del camposanto. Tirava un vento forte e gelido, che non prometteva nulla di buono, come la notte che stava per sopraggiungere.

A causa del coprifuoco, in quel posto buio e tetro non c'era nessuno, tranne loro.

Non si sentiva una parola, solo l'angoscia taciuta da entrambi sembrava tenergli compagnia.

Dal momento in cui avevano messo piede in quello strano campo arancione avevano provato una misteriosa oppressione al petto che li aveva attanagliati e procurato una profonda inquietudine. Una situazione da brividi.

"Ciruzzo andiamo via", gli sussurrò l'amico i cui denti iniziavano a battere più per la paura che per il freddo.

"Ma smettila, cacasotto!", replicò, *o'nfame*.

Le zucche erano sparse un po' ovunque, come abbandonate, unite dai loro tralci verdastri, ma prive di ogni perizia agricola. Per sceglierle, nel buio, bisognava toccarle e valutare con il tatto la dimensione giusta e la mancanza di punti marci o di deformazioni evidenti. La tradizione voleva che fossero perfette. Era un gesto apparentemente semplice, che però incuteva timore e ansia e dava l'impressione che a essere maneggiati non fossero innocui ortaggi ma veri e propri teschi.

“Prendiamo queste due”, disse Cenzino mettendoci le mani sopra come ad accarezzare due palle di biliardo.

Con i loro coltelli a serramanico le staccarono dal terreno e se le misero sottobraccio. Poi, mentre stavano andando via Cenzino notò di essere illuminato da un improvviso riverbero di luce tenue.

Nel frattempo, i rintocchi lenti e ritmati del campanile della chiesa del cimitero annunciava la mezzanotte.

“Cosa c’è?”, domandò Ciruzzo tornando indietro.

"Non vedi?".

"Cosa?".

Una strana e misteriosa luce filtrava tra le pieghe del giaccone.

"Ma sono teschi!!", urlò Cenzino mollando la presa del suo fardello. D'istinto fece la stessa cosa anche il suo amico.

Entrambi soffocarono a stento le urla.

Ma le zucche non toccarono mai terra, perché i rametti attaccati al picciolo si erano stretti ai loro polsi come se avessero preso improvvisamente vita.

Iniziarono quindi a combattere disperatamente con i tralci animati delle loro zucche agitando violentemente le braccia nel tentativo di allentare la presa, ma quelli che apparivano filamenti vegetali si mostravano per quello che erano realmente: una matassa inestricabile e ingarbugliata di capelli rosso sangue.

Caddero a terra, in preda alle convulsioni dalla paura, in mezzo alle altre zucche. Centinaia di tralci li avvolsero come serpenti, cingendo loro le caviglie, la vita e il collo, stringendoli in un abbraccio mortale, mentre i due teschi ridevano in modo sinistro dicendo: "e pensare che c'è ancora qualcuno che è convinto che Halloween sia solo un'immensa idiozia e una stupida americanata. Hihihih".